

Le Letture



Il Tempio è in Cristo E in ciascuno di noi

CETTINA MILITELLO

«In quel tempo, la donna Samaritana disse a Gesù: «...I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate il Padre quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità... Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità».

Il capitolo IV di Giovanni corre sul filo del dialogo di Gesù con la donna di Samaria. Al di là della contestualità culturalmente singolare di questo incontro sta il problema che la donna pone a Gesù. A separare la comunità dei Samaritani da quella dei Giudei è anche la polemica sul tempio. Dio va adorato in Gerusalemme, nel tempio lì edificato, come vogliono i Giudei, o basta adorarlo sul monte Garizim, come fanno da sempre i Samaritani? Da Gesù, Giudeo osservante, ci si aspetterebbe una risposta «ortodossa» e tali sembrano le sue parole, almeno per la prima parte. Pur convenendo che la salvezza viene dai Giudei, Gesù però aggiunge: «...È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori, adoreranno Dio in spirito e verità». Da sempre l'uomo ha eretto luoghi di culto; da sempre li ha interpretati nel segno di uno specialissimo farsi vicino, di un singolare farsi presente della Divinità. Proprio perciò il luogo di culto ha sempre suggerito insieme una istanza di prossimità e di separazione, la polarità di sacro e profano. Israele non fa eccezione. Ha identificato come santuario, casa, abitazione del suo Dio, il tempio di Gerusalemme. Ora di fronte alla samaritana Gesù disegna una modalità altra del culto. «Adorare Dio in spirito e verità» vuol dire infatti negare ogni monopolio spazio-temporale; ricusare ogni monopolio etnico. Dio non lo si incontra più in un luogo, più e meglio che in un altro; in un tempio, più e meglio che in un altro. Né tanto meno presso questo o quel popolo, più e meglio che presso un altro popolo. Le parole di Gesù minano in profondità ogni particolarismo etnico, la pretesa di un sol popolo di possedere le chiavi della salvezza. Gesù afferma invece che il luogo della presenza, il luogo dell'incontro con il divino è intimo stesso, lo spirito dell'uomo. Spirito e verità stanno a significare interiorità e autenticità; sono i caratteri del farsi prossimo di Dio nella pienezza dell'ora salvifica che è quella della presenza di Gesù, Dio fattosi uomo. Chiusure a Gerusalemme sotto il muro del piano non resterà indifferente a ciò che resta del tempio edificato da Erode il Grande. E chiunque sostituisce sulla spianata del tempio, sul luogo dove esso sorgeva nella sua magnificenza, visitando soprattutto la Moschea della «roccia», non potrà che rianzare alla sedimentazione culturale che fa di questo luogo luogo di culto per eccellenza. Gesù che pure questi luoghi ha lungamente frequentato, che s'è adirato di fronte alla profanazione della casa di suo Padre, discorrendo con la samaritana ci invita chiaramente a oltrepassare quest'esperienza. Ora, infatti, il «luogo della presenza», della autentica e interiore presenza di Dio, è definitivamente Gesù stesso, la sua stessa umanità dialogica e conviviale. Potremmo chiederci allora se la comunità cristiana, seguendo a edificare luoghi di culto non abbia disatteso all'invito di adorare Dio in spirito e verità e all'invito di riconoscere Cristo come il vero e definitivo tempio che rende superfluo ogni edificio culturale. In effetti, cedendo all'istanza antropologica del raccogliersi per rendere culto a Dio, la comunità cristiana ha sempre inteso la chiesa-edificio quale proiezione di se stessa. Tempio, abitazione di Dio animata dallo Spirito, costruzione di pietre vive di cui Cristo è pietra angolare, è infatti la Chiesa stessa; sono i cristiani uno a uno. Perderne la percezione e costruire non chiese ma templi è annullare le parole di Gesù. Se dunque il vangelo di oggi ci induce a riflettere sul superamento del tempio e sulla novità del tempio che è Cristo stesso e che noi stessi siamo, non possiamo non rispettare le molteplici forme religiose e culturali attraverso le quali l'uomo mette a tema l'esigenza di rendere culto a Dio.

A Roma un incontro sul Kesa, il saio che Siddharta volle dal disegno simile ai campi di riso

È l'abito che fa il monaco (zen) In una tunica la legge di Buddha

Due abati, il giapponese Kyuma Echu Roshi e l'italiano Taiten Guareschi, hanno parlato della storia millenaria, tra artigianato e simbologia, dell'affascinante mantello di colore scuro e opaco fatto di mille ritagli.

ROMA. «Il Kesa va preparato dal monaco che lo indosserà, dev'essere estremamente semplice, poco costoso e facile da indossare. Il suo colore non deve suscitare desiderio: generalmente è grigio topo o marrone oppure nero e blu, ma va bene qualunque colore scuro e opaco...» il reverendo Kyuma Echu Roshi, abate del Tempio giapponese di Jofukuiji, lo spiega mentre sciorina sul tavolo la mazzetta di campioni di tessuto, come un commerciante che mostra degli scampoli. È un uomo d'età indefinibile (cinquanta, sessanta, settanta?), con la testa rasata, avvolto in un mantello nero e bianco (in verità, così straordinariamente elegante da accendere quel desiderio che vorrebbe esorcizzare), che riproduce il disegno delle risaie: quadrati coltivati circondati dai dritti canali di scolo. È il Kesa, appunto: la breve parola d'origine sanscrita che indica quest'abito, ricavato da mille ritagli cuciti insieme a mano con infinita concentrazione, che viene indossato da chi, come il reverendo, è monaco zen, tradotta in italiano suona infatti «simile ai campi di riso». Due-milacinquecento anni fa fu il Buddha stesso, benché in qualche modo costretto, a ordinarne la fattura: si narra che un rajah scendesse dal suo elefante per salutare un uomo che gli sembrava un monaco, ma si accorse di essersi sbagliato, insomma di essersi umiliato inutilmente. Perciò consigliò a Siddharta-Buddha di studiare un'uniforme per i suoi seguaci che fin lì, intenti a cercare l'illuminazione, all'apparenza non badavano, e Buddha seguì il consiglio, dando quella poetica e metafisica indicazione che il disegno avrebbe dovuto assomigliare alle risaie indiane.

Esponente della scuola *soto zen*, l'unica - spiegano - che ancora oggi mantiene viva la tradizione dell'abito «fatto in proprio» anziché prodotto industrialmente come un paio di jeans, studioso della storia carica di simbologie e della paziente tecnica del Kesa, il reverendo è a Roma per un singolare dibattito su questo costume liturgico con il collega Taiten Guareschi, un italiano di figura aianta e dall'eloquio torrentizio e cerebrale, avvolto in una tunica ortodossamente grigia, che è abate del monastero Soto Zen Shobozan Fudenji che si trova dalle parti di Salsomaggiore. Kyuma Echu Roshi ascolta l'interprete che gli traduce gli interventi con gli occhi chiusi e l'aria assorta, se il dibattito gli sembra astratto, oppure con un sorriso soddisfatto, se le domande lo stuzzicano, e con le mani giunte oppure semi-aperte, adagate sulle ginocchia a palmi in su, come nella posizione del loto.

Nella sala delle Sante Stimmate, due piani sopra una chiesa francescana del centro, benché sovrastato da certi lividi quadri barocchi che rappresentano San Francesco con le mani santificate e sanguinanti, Kyuma Echu Roshi prosegue seraficamente la sua spiegazione: «La legge buddhista e il Kesa sono la stessa cosa: ogni singola parte dell'abito ha un significato particolare ed è di una misura stabilita. È veramente difficile stabilire cosa è bene e cosa è male. Il Giappone ora vive nel benessere, ma



Il monaco zen Taiten Guareschi parla del Kesa, la grigia tunica del distacco, all'incontro a Roma con il monaco giapponese Kyuma Echu Roshi

questo significa esser ricchi d'animo? Oggi una cosa è considerata buona se è bella e costosa, cattiva e da disprezzare se è semplice e a buon mercato. Secondo la legge buddhista, invece, ciò che è «da buttare» può essere riutilizzato. Il Kesa è buono perché dà ricchezza allo spirito». Mostra la misura, dalle dita della mano al gomito, che, per il monaco che cuce il proprio abito, deve costituire il metro: cinque di questi personalissimi «metri», diversi se il monaco ha braccia corte o scimmiesche, ne costituiscono la lunghezza; i punti, spiega come una buona massaia, devono essere come per gli orli, ripassati perché non si scuciano; i riquadri possono essere ventisei come centoventisei; e l'uso dei ritagli rappresenta il taglio dei desideri, l'incamminarsi sulla via del Buddha... «Il Kesa» conclude «simbologgia questo ed è, contemporaneamente, esso stesso un non-oggetto di desiderio. È il corpo del Buddha che ci abbraccia».

Una bella lezione sugli inesauribili significati di un «simbolo»: ciò che è insieme concreto e astratto, ciò che, secondo l'etimologia, come la tunica indossata da questo simpatico Kyuma Echu Roshi, unisce due mondi. Ma cosa unisce e cosa distanzia il Kesa dai simboli con cui noi cristiani abbiamo domestichezza: safi, tonache, pianete, soggoli di frati, sacerdoti e monache? Cristiana Carbone, discepola del monastero di Salsomaggiore, fa un excursus sul rapporto tra abito cristiano e moda, dall'anno zero a oggi: la mescolanza d'origine tra i seguaci del Messia e i pagani, l'indifferenza dei padri della Chiesa come Sant'Agostino all'esteriorità, gli eremiti nudi, i monaci volutamente ricoperti di stoffe «sporche e villi», poi, col concilio di Calcedonia, nel 451 d.C., la nascita dell'uniforme che deve distinguere chi con Dio «si sposa» dagli altri, un abito che si stacca dalla mutevolezza delle mode del mondo, diventa sempiterno e resiste, medioevale, nel Duemila. «Nella nostra storia corre un'aspirazione penitenziale che l'Oriente non conosce» osserva. Da parte propria, il reverendo Kyuma Echu Roshi spende un complimento per il saio di San Francesco che, rivela, ha studiato ad Assisi: «Mi ha colpito la stoffa con cui fu confezionato: usata, riusata, fino a diventare «niente» commenta, con ammirazione squisitamente buddhista.

Ma il Kesa, questo saio scuro e opaco del buddhismo zen, questo avanzo, questo elegantissimo «niente», non corre il rischio di monopolizzare le energie e l'attaccamento di chi lo indossa, di diventare un «tutto»? «Sì, può diventare un feticcio, se è abito in sé, che esclude, anziché essere abito della comunità e della comunanza», concorda, alla domanda della platea, Taiten Guareschi. L'abate del Tempio di Jofukuiji, che il Kesa indossa e al Kesa ha dedicato la sua vita di studioso, da parte propria accoglie riconoscente la domanda: «Sono affascinato dalla questione, ma non so se riesco a capirla davvero» obietta con un largo sorriso. «Per me obiettivamente quest'abito significa stare dentro la legge del Buddha: cucire e indossare il Kesa vuol dire distaccarsi».

Maria Serena Palieri

Era capo dei satanisti

È morto LaVey, «papa nero» americano

È morto a 67 anni, per un edema polmonare Anton Szandor LaVey, ex ammaestratore di leoni, autonomatosi il «Papa nero» della cosiddetta Chiesa di Satana, una piccola setta americana i cui adepti fanno del proprio Sé il loro più alto ideale, subordinando ai propri desideri ogni legge etica e morale. L'annuncio della morte del mitico «Papa nero», un personaggio famosissimo negli anni Settanta, è stato dato a San Francisco dalla figlia Karla, che si definisce alta sacerdotessa di quel culto. «Ha lasciato detto che il suo epitaffio dovrà essere «Mi rammarico solo dei momenti in cui sono stato troppo buono», ha spiegato Karla in una conferenza stampa. LaVey è morto il 29 ottobre, ma la notizia è stata tenuta segreta «per non turbare i fedeli nella stagione più importante dell'anno», ha detto la sacerdotessa, precisando che sul certificato di morte c'è la data del 31 ottobre, Halloween, la festa delle streghe anglosassone. LaVey, occultista per hobby, interpretò Satana nel film di Roman Polanski «Rosemary's Baby» (1968) e scrisse «La Bibbia satanica», che ha venduto oltre mezzo milione di copie in tutto il mondo. Al suo attivo, anche alcuni dischi, come «Satan takes a holiday». La figlia e la compagna di LaVey, Blanche Barton, si sono impegnate a proseguire sul percorso tracciato da LaVey: «Seguiremo le sue orme per tenere la chiesa di Satana viva», ha affermato Karla, accanto alla quale c'era un pupazzo di cera del padre a grandezza naturale. Su internet ci sono molti siti a lui dedicati e che spiegano diffusamente in che cosa consiste la «religione» satanica o come i satanisti la definiscono, la loro filosofia. Satana, spiegano, non è un dio da adorare ma un archetipo del potere e del Sé. Si erge a proteggere ciò che le barriere morali delle religioni definiscono come «peccato» e a promuovere la pienezza della vita, senza restrizioni: amore/odio, bene/male e così via costituiscono le forze da esplorare pienamente e senza restrizioni per poi trovare il proprio personale equilibrio in esse. Il satanismo ha i suoi rituali che servono ad evocare le personificazioni di forze e poteri nei quali gli adepti possano identificarsi e LaVey era espertissimo nell'arte del rituale al quale partecipava sempre una bella fanciulla nuda che fungeva da altare. Tra i riti naturalmente i satanisti celebrano la Messa nera, particolarmente significativa per i novizi, perché è intesa a rompere i legami psicologici e culturali con il cristianesimo. Tra i satanisti americani, non più popolari come lo erano negli anni Settanta, la polizia ha spesso trovato gli autori di orribili delitti.

Frate esorta: «Pregate al semaforo»

«Quando il semaforo diventa rosso, invece di pigiare nervosamente l'acceleratore, recita mentalmente un'Ave Maria». Questo uno dei consigli offerti nelle sue meditazioni da padre Raniero Cantalamessa, il predicatore della Casa Pontificia, cioè il frate cappuccino cui in sostanza è affidata la santificazione della Curia Romana. Le esortazioni di Cantalamessa, che con barba esata, in tv, è ormai l'erede di Padre Mariano, sono state raccolte in forma di intervista dalla giornalista di Famiglia Cristiana Saverio Gaeta. Tra i temi affrontati lo Spirito Santo e i computer, ai quali - secondo Cantalamessa - la terza persona della Trinità è in qualche modo affine, in quanto essi ormai «pensano», ma rispetto ai quali è necessario anche un «rimedio», perché essendo incapaci di amare, porterebbero all'alienazione chi ad essi delega, magari attraverso Internet, l'intera propria capacità di relazione.



Che Guevara trent'anni dopo

L'epopea di Che Guevara continua con un'altra appassionante videocassetta. Pombo e Urbano, due fedelissimi sopravvissuti all'ultima battaglia in Bolivia, raccontano la loro straordinaria esperienza: dall'educazione alla vita e alla rivoluzione, alla ricostruzione degli ultimi drammatici istanti nella Quebrada del Yuro.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

video
IU